

Perché, alla fine, non possiamo non ridirci machiavellici

UN CONVEGNO ALLA STATALE DI MILANO. CONCETTI SEMPRE PERICOLOSI, ANCORA SCANDALOSI, A DOPPIA FACCIA, INDIGESTI

La giacchetta del segretario fiorentino tirata da tutte le parti. La demonizzazione del suo pessimismo. I lettori dell'Unità non sanno cosa

pensava Gramsci dell'onestà politica. Chi ritiene la sua una "lezione più per i popoli che per il re". L'impero, c'è anche un Machiavelli no global

Milano. Un Machiavelli per l'Islam. Un "uomo malvagio", come lo definiva Leo Strauss, che sappia indicare un sacrilego percorso che dalla politica conduca al valore e non più viceversa e che, mai più nel nome di Allah, sia finalmente libero di proclamare una dottrina corruttrice. Un laicizzatore integrale che, come Machiavelli sostitui Tito Livio alla Bibbia, sappia lasciare il Corano in moschea e, allo stesso modo del Machiavelli "antieristico" di Giuseppe Prezzolini, scriva un Principe antimaoetista.

E' chiaro che da "Machiavelli nella storiografia e nel pensiero politico del XX secolo", il convegno che si è tenuto all'Università Statale di Milano, non è uscita e non poteva uscire una tesi simile, e ci sarebbe stato da stupirsi se qualche professore si fosse spinto fuori dall'Accademia e si fosse confrontato con il vero spirito del tempo. Eppure, nel continuo battere e ribattere sulla secolarizzazione dell'etica e della politica compiuta dal segretario fiorentino e sulla sua blasfema contrapposizione tra teologia e critica, tra assoluto e relativo, tra una Gerusalemme che da secoli ha perso il suo senso del sacro nonostante gli sforzi disperati di un Papa cui solo atei e laici vorrebbero riconsegnare la spada di Gregorio Magno, e un'Atene che cerca di ridare un senso alla sua politica, come ha ricordato il professor Silvio Suppa nel suo intervento, rimane sullo sfondo, anche se nascosto dai sensi di colpa dell'Occidente e dai suoi falsi pudori politicamente corretti, il bisogno di trovare un'Atene islamica che sfidi la Mecca.

Il sopravvento dell'ateismo

"Non c'è ateismo, in senso proprio, io penso, prima di Machiavelli (e poco importa se Machiavelli sia stato o no ateo: il machiavellismo lo è)", spiegava Augusto Del Noce, ed ecco perché ci vorrebbe un Machiavelli in Oriente. Ma guai a dirlo. Guai a dirlo, spesso, anche nel laico e ateo Occidente. Infatti, come ricordava Isaiah Berlin, "è chiaro che vi è qualcosa di peculiarmente disturbante in ciò che Machiavelli disse o implicò, qualcosa che ha provocato un disagio profondo e duraturo", "un senso di orrore" che sopravvive ancora oggi, e che nessun altro teorico della politica, nessun altro avo dei totalitarismi del '900 ha mai suscitato, né Hobbes né Spinoza né Hegel coi loro brutali realismi, né, tantomeno, Rousseau col suo falso buonismo, un senso dell'orrore che anime belle e meno belle provano ogni qualvolta scorgono nei sogni della politica le sue vere ragioni machiavelliche.

Ma, nello stesso tempo, chiunque pensi o faccia politica non può non essere machiavellico. Carl Schmitt, il cui rapporto con Machiavelli è stato analizzato dal professor Car-

lo Galli, sapeva bene che "gli uomini in generale, almeno finché le cose vanno bene o in modo passabile, amano l'illusione di una pace senza minacce e non tollerano i pessimisti". Li demonizzano come fecero con Machiavelli che "se fosse stato un machiavellista, invece del Principe avrebbe certamente scritto un libro messo insieme sulla base di massime commoventi". Tranquillizzando la coscienza delle anime belle, delle tante che ancora oggi giocano con la politica e che, se fossero ancora terrorizzate da Machiavelli, potrebbero fermarsi, come ha fatto il professor Franco Livolsi, ad Antonio Gramsci, rileggere le sue "Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno", e farsi spiegare da lui che "lo stile di Machiavelli (...) è stile di uomo d'azione, di chi vuol spingere all'azione, è stile da 'manifesto' di partito".

e, soprattutto, dopo aver imparato la differenza tra "grande politica (alta politica) - piccola politica, politica del giorno per giorno, politica parlamentare, di corridoio, d'ingrigo", convincersi che se è vero che "Machiavelli esamina specialmente le questioni di grande politica", è altrettanto vero che non si possono affrontare questioni di grande politica senza aver capito Machiavelli. Ma chissà quanti lettori dell'Unità, giornale fondato da Antonio Gramsci, avranno mai letto il machiavellico ammonimento di Antonio Gramsci: "Non si può giudicare l'uomo politico dal fatto che esso è o meno onesto, ma dal fatto che mantiene o no i suoi impegni (...) viene giudicato non dal fatto che opera equamente, ma dal fatto che ottiene o no dei risultati positivi o evita un male e in questo può essere necessario l'operare equamente, ma come mezzo politico e non come giudizio morale".

Che poi, oltre che di grande politica, è anche questione di grande morale. Benedetto Croce con la prima non mostrò mai grande affinità, della seconda però si peccava di essere un maestro. Riconosceva che "il Machiavelli, per il fatto stesso di 'temprare' lo scettro, di rendere il potere dei principi più coerente e consapevole, ne sfronda gli allori, distrugge i miti, mostra cosa sia realmente questo potere", che è una grande lezione etica: è la consapevolezza che soltanto quando il principe è nudo, solo quando si è spogliato delle sue vesti ricamate con il filo del moralismo, solo allora può e deve presentarsi ai cittadini.

Detto così, sembra che alla fine abbiano ragione quelli che, anziché provare orrore e farsi il segno della croce, davanti al fantasma del segretario fiorentino rendono grazie a Dio, almeno al Dio della res pubblica. Perché c'è tutto un filone "repubbli-

cano" soprattutto, ma non solo, angloamericano, esaminato dal professor Luigi Marco Bassani, che va da Hans Baron a John Pocock, senza dimenticare lo stesso Berlin, che tirando da un lato la giacchetta di Machiavelli, dal lato dei "Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio", la pensa come Rousseau, il quale ripeteva che Machiavelli, "fingendo di dare lezioni ai re, ne ha date di grandissime ai popoli" e addirittura arruolava alla buona causa il terribile Principe, "il libro dei repubblicani". Perché come ogni miniera, anche quella inesauribile di Machiavelli ha filoni che chiunque può scavare per trovarvi le sue pepite. Per questo, sempre Berlin arrivò a dire che i suoi "scandalosi scritti" sono "la base di quel liberalismo che Machiavelli avrebbe sicuramente condannato in quanto debole e senza carattere (...) Eppure egli è, suo malgrado, uno dei padri del pluralismo, e della (per lui) pericolosa accettazione della tolleranza che ne consegue". E' una stessa ragione, anche se vista dal lato opposto, che spinge Berlin a metterlo accanto a Locke e ai padri del liberalismo e Leo Strauss a considerare lui un "uomo malvagio" e la sua una "dottrina corruttrice", come ha ancora spiegato il professor Silvio Suppa: è la consapevolezza, iniziata con Machiavelli, che non esiste una sola verità da accettare e cui inchinarsi comunque, ma una serie di possibilità, un'infinità di azioni da scegliere e compiere. Che poi, per l'uno rappresenti la vittoria dell'umanesimo e per l'altro la sconfitta del sacro è, ripetiamolo, una questione di punti di vista. Ma per entrambi è l'inizio della modernità.

Ecco perché, se nell'Ottocento la sbornia machiavellica la presero soprattutto coloro i quali lessero "Il Principe" come un'arte per fare l'unità d'Italia, un'arte patriottica (una lettura che, quasi cento anni dopo, diede perfino il De Gaulle di Aron, spiegato dal professor Mario Tesini), è nel Novecento che "Il Principe" viene studiato e diventa una specie di tecnica del colpo di Stato, un trattato per prendere il potere, consegnarlo e farlo mantenere al nuovo principe: il dittatore. Che è poi il "capo carismatico" teorizzato da Robert Michels che, in realtà, ha suggerito il professor Carlo Malandrino, forse più strizzando l'occhio a Pareto che a Machiavelli, scopriva nella dittatura carismatica di Mussolini la modernizzazione dell'avventura politica del Principe. Modernizzazione di cui lo stesso Mussolini era consapevole quando, nel suo "Preludio al Machiavelli", lancia una lucida invettiva contro quegli italiani che, siamo nel 1924, aveva appena iniziato a governare: "Se mi fosse lecito giudicare i miei simili e contemporanei,

io non potrei in alcun modo attenuare il giudizio di Machiavelli. Dovrei, forse, aggravarlo (...). L'individuo tende a evadere continuamente. Tende a disobbedire alle leggi, a non pagare i tributi, a non fare la guerra. Pochi sono coloro - eroi o santi - che sacrificano il proprio io sull'altare dello Stato. Tutti gli altri sono in istato di rivolta potenziale contro lo Stato". E subito dopo spiega perché, se gli uomini "non credono più, si possa far credere loro per forza".

Consigliere del tiranno e del rivoluzionario

Se il Principe è il moderno dittatore, Machiavelli è il consigliere del tiranno. E la sua teoria della politica è puro machiavellismo, prassi della conquista e della conservazione del potere. Ma se è il potere a essere in gioco, basta soltanto rivestirlo con gli abiti della buona causa e Machiavelli diventa il teorico della rivoluzione. Con un raffinato gioco delle tre carte, il secondo Novecento

marxista, dopo aver demonizzato ogni tipo di dittatura carismatica, santifica quella del popolo. E arruola Machiavelli. Da Michels ad Althusser la distanza è lunga ma si può percorrerla in breve tempo: basta, ha spiegato il professor Mario Proto, trasformare il **Principe nel partito che agisce, con una delega in bianco, per conto del popolo**. Per il resto, la lezione rimane la stessa: conquista della macchina dello Stato, in primo luogo della forza, e una cura particolare al consenso che legittima il potere.

Ed è una lezione che dallo Stato passa all'Impero. Chi oggi individua nell'America e nella sua politica l'avvento di un nuovo, illiberale impero, moderna evoluzione di quello romano, usa ancora il nome di Machiavelli per spiegare che è nel suo uso, nella sua egemonia della forza che si riconosce l'impronta del Principe e profetizza il suo destino nel bisogno inarrestabile e ineluttabile di espandersi, unica difesa contro una

corruzione implosiva. Ma nello stesso tempo, è sempre a questo Machiavelli double-face che deve ricorrere chi l'Impero vuol combattere: "Affinché la generazione possa aver luogo, il politico deve cedere all'amore e al desiderio, alla potenza della produzione biopolitica. La sfera del politico non è quella che ci racconta il machiavellismo dei cinici politici contemporanei. Come ci ha tramandato il democratico Machiavelli, il politico è potenza generativa, desiderio e amore": ed ecco, nell'Impero di Toni Negri, l'ultima evoluzione no global di Machiavelli, quella che meglio di ogni altra conferma la legge della Storia secondo cui una tragedia, quando si ripete, diventa farsa.

Eppure, alla fine, non si può non cominciare da Machiavelli. Perché, come diceva Croce, "c'è una questione che forse non si chiuderà mai: la questione del Machiavelli". Che è poi la questione della politica. Anzi, della grande politica.